

## MEGLIO CORRERE IL RISCHIO E USCIRE DI CASA (COME DICE SANGUINETI)

Romolo Bugaro

Pensare è svestirsi, dice Jean Luc Nancy in un suo saggio, riprendendo una frase di Bataille: «Je pense come una fille enlève sa robe». Il gesto del togliere, del lasciar cadere il vestito - questo il percorso della riflessione secondo il filosofo francese. Dunque non solo e non tanto smascherare il mondo, quanto smascherarsi. È certamente un'immagine affascinante, la cui radicalità porta lontano. Nei nostri anni globalizzati, cosa significa un pensiero che si smaschera, si sveste? Secondo Nancy, la rinuncia a progettare o criticare, «a cercare di identificare i poteri che guidano il processo», come scrive Graziella Berto su *Aut Aut*. Questo non per viltà o acquiescenza al presente, anzi. Il punto centrale è che la comprensione del reale è

semplicemente comprensione della sua opacità e incompiutezza, della sua inesauribile alterità, nella quale ogni significato svanisce. Il pensiero oggi non può che trattarsi nella sua propria nudità e non appariscenza, per restare vivo. Siamo talmente invasi e penetrati dal senso dominante, talmente soggiogati dalla dittatura dei fini, che il pensiero può trovare la propria dimensione soltanto facendosi muto e inerte: l'irriducibilità passa, insomma, attraverso il silenzio, il sottrarsi al calcolo e al racconto. Ho ripensato agli scritti di Nancy in seguito all'intervento di Sanguineti alla serata di premiazione del premio Campiello. Come noto, Sanguineti ha chiamato gli intellettuali a far sentire la loro voce, in questo momento di attacco pressoché quotidiano

alla Costituzione. Ha detto che non si può più tacere davanti a ciò che accade, e invitato la cultura a ritrovare l'impegno. In effetti il compito dell'intellettuale parrebbe sempre lo stesso, nei secoli dei secoli. Dire la verità, sfuggire alle semplificazioni, esercitare un controllo «alto» sul potere. E l'intellettuale impegnato deve, naturalmente, mantenere un rapporto forte con la realtà del proprio tempo. Sartre si dispiaceva dell'indifferenza di Balzac dinanzi alle giornate del '48 e del timore di Flaubert di fronte alla Comune. Se ne dispiaceva per loro. «Noi non vogliamo perdere niente del nostro tempo: forse ve n'è di più belli, ma è il nostro. Non abbiamo che questa vita da vivere». Ha ancora un senso porre la questione in termini

simili, oggi? Secondo Nancy, no. Oggi, come si diceva, possiamo soltanto svestirci degli strumenti della critica e del sapere stesso, per affermare la nostra opposizione al dominio. Ormai (e cito ancora Graziella Berto) «il pensiero compare, furtivo e inappariscente, esclusivamente là dove sembra aver declinato le proprie responsabilità». Personalmente, avverto tutto il fascino problematico della posizione di Nancy. Perché le cose di cui parla, sono tutt'altro che astratte. Questo è davvero il tempo dell'incertezza e della vera disintegrazione, che incide in profondità sulla vita reale di ciascuno. Il tempo del più grande silenzio. Di certo, quando parla di irriducibilità a un unico senso, Nancy tocca un tema centrale della nostra epoca.

Eppure, la situazione, qui e ora, si sta facendo realmente insostenibile. Ciò che Sanguineti ha espresso, è anche un grido di dolore. Io che scrivo romanzi, mi chiedo sinceramente cosa debbo fare. È ammissibile accettare il mondo come cifra di pura inoltrepasabilità, davanti alla quale spogliarsi della critica? Oppure bisogna uscire di casa, come chiede Sanguineti? Probabilmente è necessario prendere la parola, nella piena consapevolezza del limite e del grave pericolo che questa stessa presa di parola implica: essere trascinati al di qua di una linea oltre la quale si utilizzano lingua e schemi del «mondo opaco», e tutto diventa stantio, povero, vuoto. Bisogna saperlo, tenerlo sempre presente. E poi, inevitabilmente, correre il rischio.

## Dentro la fabbrica di Agota Kristof

Parla la scrittrice ungherese che, esule in Svizzera, ha scritto capolavori nel francese d'adozione

Michele De Mieri

Minuscola e leggera, con un passo claudicante e un paio di grossi occhiali a fare da schermo ai due occhi quasi sempre socchiusi, sorpresa dal tanto pubblico che cominciava ad arrivare per il suo reading in campo S. Angelo per l'edizione numero cinque di *Fondamenta*, Agota Kristof si lascia avvicinare per le interviste che man mano diventano una sorpresa: ben presto infatti la taciturna scrittrice di culto, nata in Ungheria nel 1935 e trasferitasi in Svizzera a 21 anni dopo i fatti d'Ungheria, parla di tutto, confessa che non scriverà mai più nulla di così interessante come i tre libri della *Trilogia della città di K.*, non fa sconti alla versione filmica del suo *Ieri* (firmata da Silvio Soldini col titolo *Brucio nel vento*): «Troppo melensa e poi l'attrice non era in grado di dare corpo al personaggio di Line», confessa di leggere pochissimo e di guardare molto la televisione: «prima amavo molto il cinema ma ora ho paura di uscire da sola la sera».

Timori, crediamo, non d'ordine pubblico: a Neuchatel riesce difficile immaginarsi una delinquenza comune che rende insicure le serate, come i suoi personaggi la Kristof ha altre antenne per sentire chissà quali, ben diverse paure.

**Come ha cominciato a scrivere e cosa ha significato per lei il passaggio dalla sua lingua madre al francese?**

Un mio personaggio, in *Ieri*, dice

Si rinasce romanzieri se prima ci si annulla. Io ho iniziato a comporre versi quando ero operaia. Era la macchina che dettava il ritmo

che è diventando assolutamente niente che si può diventare scrittori. Devo dire che quest'affermazione vale anche per me. Fin dall'infanzia ho amato leggere e scrivere. Tutte le altre cose non avevano nessuna importanza, ma non volevo fare degli studi letterari, diventare un professore. No, non amavo quella strada: ho preferito andare a lavorare in una fabbrica. Lì potevo concentrarmi sulla scrittura, sui miei pensieri, vicino alla macchina che io usavo in fabbrica c'era un foglio su cui scrivevo i miei versi, ed era la cadenza delle macchine a darmi il ritmo di quella poesia. Allora scrivevo in ungherese. Poi ho scritto pochissimo per molti anni: avevo abbandonato il mio paese e stavo lasciando anche la mia lingua per il francese che non conoscevo bene e così mi esercitavo con dialetti teatrali. Oggi quelle mie prime opere in francese mi sembrano quasi tutte orribili. Non tutte, qualcuna buona c'è. Erano gli anni Settanta.

**E i tre libri della «Trilogia» come nascono?**

Dopo le *pièces* teatrali cominciai a scrivere delle piccole novelle, volevo parlare della mia infanzia durante la guerra, vissuta con mio fratello maggiore. Scrivevo sempre delle scene corte, una o due pagine, poi queste scene, con il loro titolo, diventavano capitoli del mio romanzo. Quindi cambiai il mio nome e quello di mio fratello e trasformai i personaggi in due maschi e poi in due gemelli. Da quel momento non scrissi solo di cose da me vissute ma cominciai a immaginare altro. Lasciai l'autobiografia e riorganizzai quei capitoli per una struttura romanzesca.

**Come ha raggiunto questo stile essenziale, duro, secco?**

All'inizio non era per niente così. Anche quando scrivevo in ungherese ero melliflua, romantica, troppo letteraria. Le mie prime cose in francese, quelle per il teatro, erano scritte in una lingua normale, quotidiana. Solo quando ho cominciato a scrivere i capitoli della prima parte della *Trilogia* ho cercato fortemente un nuovo linguaggio: dovevo rendere lo stile di un libro scritto da dei bambini (i due gemelli, ndr), anche se



La scrittrice Agota Kristof ritratta da Graziano Arici

un po' speciali, molto intelligenti e autodidatti, che amano i dizionari, un po' com'eravamo io e mio fratello. Per la verità chi mi ha messo definitivamente

sulla buona strada è stato mio figlio quando aveva dieci, dodici anni, io l'osservavo molto scrivere, studiavo il modo e il contenuto, e cercavo di apprendere

re quello stile, quel punto di vista. Il mio stile è figlio di mio figlio.

**Lei sembra indicarci che solo attraverso il dolore possiamo avere un'opportunità di comprendere gli altri, il mondo...**

Questo è vero, ma lo è solo per me. È il mio modo di mettermi in contatto col mondo, ma non posso dire che questo sia valido per le altre persone.

**Oggi come vive la separazione col suo paese, con quella lingua? Legge letteratura ungherese? Torna spesso in Ungheria?**

Io non volevo lasciare il mio paese. Lo rimprovero sempre al mio ex marito: era lui che aveva paura dopo i fatti del '56, io non avevo nulla da temere, lavoravo in fabbrica e amavo scrivere. All'inizio non capivo cosa c'eravamo per me la Svizzera, la lingua francese. È stata una separazione difficile, soprattutto quella dalla mia lingua, ma non potevo continuare, come hanno fatto alcuni altri scrittori dell'Est, a scrivere in una lingua che non parlavo più quotidianamente. Non avrei avuto neppure lettori. E così scrivere in francese è stata una necessità oltre che una sfida. Mi dicevo «come può accadere questo, io che sto scrivendo in una lingua che non è la mia». Era un po' un miracolo. Oggi mi capita di ritornare in Ungheria, ho pure il doppio passaporto, ma per brevi periodi ormai io vivo in Svizzera vicino ai miei figli. Tra gli scrittori ungheresi conosco bene e personalmente solo Imre Kertész, sono stata felice per il suo Nobel l'anno scorso. Sa, è stato per anni povero e senza successo.

Alle origini della «Trilogia della città di K.» ci sono dei brevissimi racconti sull'infanzia di guerra mia e di mio fratello

«(Senza più): a Venezia chiude oggi «Fondamenta»

Chiude oggi a Venezia la manifestazione «Fondamenta», cominciata giovedì scorso: in campo Sant'Angelo - a ingresso gratuito si susseguiranno dalle 10,30 a parlare del «Buddismo», la cultura europea e la pace nel mondo», Tampalawela Dhammaratana, della «Voce degli altri» Alberto Cairo, di «Memorie del Terzo Reich» Helga Schneider. Alle 17 concluderà un reading di Giovanni Raboni.

La quinta edizione della manifestazione promossa dal Comune di Venezia e dalla Regione Veneta, è ideata e realizzata da Daniele Del Giudice con Enzo Bianchi, Isabella Camera d'Afflitto, Ernesto Franco, Claudio Magris e Mario Rasetti, è dedicata al tema «Senza più», ovvero a «quello che manca, il sentimento diffuso di un venir meno nel nostro contemporaneo, un'erosione costante di cui non sempre valutiamo la portata. Perdite collettive, perdite individuali: nella legge e nel diritto, nella sicurezza sociale, nel lavoro e nella solidarietà, nelle forme dell'etica, della pace e della guerra, nell'economia, nella politica e nella scienza che misura i propri limiti». Quattro percorsi tematici, accanto allo spazio dedicato ai reading: «Passato obbligatorio», «Quello che manca», «Territori a perdere» e «Gestire la complessità». «Quello che manca». I relatori sono stati Jeremy Rifkin, Emilio Bizzi, Guy Coq, Ibrahim Nasrallah, George Coyne, Gamal al-Ghitani, Igor Aleksander, Agota Kristof, Gustavo Zagrebelsky, Salvatore Settis, Mario Rasetti, Fernando Meirelles e Brulio Mantovani.

Al museo Correr, inoltre, si è inaugurata una mostra fotografica su Bruce Chatwin, *Bruce Chatwin. Fotografie*, sessanta fotografie scattate dal grande scrittore-viaggiatore inglese (1940-1989) in giro per il mondo che rimarrà aperta fino al 30 novembre.

## Questo è il Paese dove di gioco si vive

Lettere dalla Kirghisia. Seconda tappa del viaggio nello Stato che ha compiuto la più estrema delle rivoluzioni

Se nella prima «lettera dalla Kirghisia» Silvano Agosti raccontava l'organizzazione del lavoro in questa nazione fantastica, oggi, nella seconda lettera inviata, il regista e scrittore affronta il tema dell'educazione. L'autore rinnova l'invito a tutti i lettori a intervenire.

Silvano Agosti

La descrizione di questo mio viaggio in Kirghisia ha suscitato singolari reazioni. Il giornale ha ricevuto messaggi pieni di entusiasmo e di incredulità, soprattutto rispetto al fatto che qui in questo delizioso Paese, ognuno lavora a pieno stipendio non più di tre ore al giorno più un'ora di straordinario pagata a parte, qualsiasi sia la sua attività e l'economia va a gonfie vele.

Oggi ho chiesto di visitare le scuole e mi hanno portato in una decina di parchi, ricolmi di bambini e di giovani intenti a giocare. Ogni parco viene nominato «la valle della vita».

La valle della vita numero uno, numero due, etc.

Qui i bambini dai cinque anni in su e i ragazzi fino ai quattordici anni, giocano, tutto il giorno, alla presenza di persone adulte a loro disposizione per risolvere qualsiasi problema, ognuna responsabile di 20 bambini o ragazzi.

L'immagine di questi due o tremila ragazzi, ragazzini e bambini che giocano a perdifiato in una miracolosa armonia mi ricorda le evoluzioni misteriose e spettacolari, le danze geometriche degli storni nel cielo di Roma in autunno.

Insomma mi trovo di fronte a un'armonia naturale.

Cosa desiderano, infatti, il 99 per cento dei bambini, ragazzi o giovani nel mondo? Desiderano giocare, e infatti qui in Kirghisia semplicemente giocano, qui, dove tutto viene relazionata ai desideri degli esseri umani.

«Ma se giocano tutto il giorno cosa imparano?» obbietto al mio accompagnatore. Lui per tutta risposta fa cenno a un ragazzino di dodici anni di fermarsi. Ha il volto intriso di gioco e di vitalità.

«Quanto fa tremilacinquecentoquarantatré per sessantotto?»

Il ragazzo guarda di sbieco verso l'alto alcuni secondi e poi risponde rapido «Duecentoquarantamilanovecentoventiquattro».

Poi ne ferma uno di forse otto anni.

«A cosa serve la milza?»

«A produrre le piastriane».

«E il fegato?»

«È una centrale energetica, un serbatoio di glicogeno detto anche glucosio, produce la bile che serve per la digestione e un sacco di altre cose...». Poi, spinto da un sorriso radioso torna a giocare.

«Qui da noi, in Kirghisia, i bambini crescono con la consapevolezza che il corpo umano, anche solo come macchina biologica, è un capolavoro della natura. Lo conoscono e ne ammirano la perfezione».

«Posso fermarne uno io di questi "giocatori"?» chiedo avvicinandomi a una ragazzina che si sta sistemando una scarpa.

«Do you speak english?» (Parli inglese?) chiedo.

«I speak five languages». (Parlo cinque lingue) dice graziosamente e sfugge a un gruppo di altre bambine che evidentemente la stanno inseguendo.

«Ma come è possibile?» chiedo al mio amico Kirghiso.

«Ha frequentato la Casa delle lingue, dove proiettano i film che piacciono ai ragazzi di ogni età in dieci diverse lingue. Comunque tutti i nostri ragazzi parlano al-

meno quattro lingue. Le parlano perché nessuno glielo ha insegnato».

Tutt'intorno al perimetro del parco una serie di costruzioni a un piano, ognuna adibita a un settore del sapere, «Casa della filosofia», «Casa della geografia», «Casa del corpo umano», «Casa degli animali», «Casa della letteratura», «Casa delle lingue», «Casa della matematica», «Casa dei cibi», «Casa della storia», «Casa della pittura», «Casa dell'architettura», «Casa della musica», «Casa del teatro», «Casa del cinema», «Casa dei sogni».

In queste Case i ragazzi e i bambini si rifugiano quando piove o quando lo desiderano.

In ogni Casa funzionano: un ristorante mensa, un salone a pianoterra con un centinaio di computers tutti programmati per offrire tutte le possibili informazioni sulla materia ospitata nella casa, dalle origini fino ai giorni nostri e un salone al primo piano, con una magnifica vetrata che dà sul parco, con altrettanti computer nei quali sono esposte le varie teorie sugli sviluppi futuri della materia e sui quali ogni ragazzo può esprimere le proprie idee.

«Con il denaro che prima ci costavano gli ispettori, gli insegnanti, i presidi, i bidelli possiamo nutrire gratuitamente tutti i nostri ragazzi e rinnovare le attrezzature ogni tre anni. Non esistono né compiti, né interrogazioni, né diplomati. Ogni nostro ragazzo impara, ma non solo attraverso i giochi. Le

conversazioni e le visite nelle varie Case comunicano loro una serie molto vasta di informazioni».

Ho notato che nessuno fuma. Ma come farò a riferire di queste importanti conquiste, le prime di questo paese che solo da dieci anni ha iniziato la sua rivoluzione.

Sembra proprio che trovando in sé una diversa dignità, un rispetto reale per il proprio diritto alla vita, incominciando da tempi di lavoro il più possibile contratti, spariscono per incanto una serie interminabile di problematiche e di crimini che, da noi, nel nostro Occidente vengono ormai vissuti come inevitabili.

«Ma dopo i quattordici anni cosa accade?»

«Ogni ragazzo pratica in diverse regioni del nostro Paese l'attività che ha scelto visitando le varie case, ma soprattutto, ovun-

La Casa della Geografia come quella della Musica sono luoghi dove si rifugiano quando lo desiderano. E lì apprendono

que si trovi, vive».

Posso concludere scegliendo uno dei tanti messaggi ricevuti dopo il primo articolo.

Salve, casualmente ho comprato l'Unità di sabato, e sono rimasto sbalordito. Mi presento sono Stefano Bocatonda responsabile dello *Slaicobas Rai* ed essendo critico nei confronti della politica del Centro-Sinistra, sia sulla RAI che in campo Nazionale, mi è sembrato strano leggere sul quotidiano di riferimento a questo schieramento politico Lavorare meno Lavorare tutti. Voglio ringraziare Silvano Agosti per avermi dato l'illusione, anche se solo per la durata della lettura dell'articolo, dell'esistenza di un nuovo modello di società, emanazione dell'emancipazione dell'uomo e complimentarmi con la redazione Cultura per il coraggio e la scelta di avergli riservato uno spazio. Continuerò a comprare l'Unità per leggere le «lettere dalla Kirghisia» e per affiggere la pagina del vostro giornale nella bacheca sindacale del *Cptv Rai di Saxa* come mezzo ed elemento di riflessione per i lavoratori, sperando in una contaminazione che faccia uscire dal conformismo e dall'omologazione le menti, per ribadire che un'altra società è possibile. Cordiali saluti.

Caro Stefano, il desiderio di una diversa società è ormai nel cuore di ognuno, forse anche di coloro che sembrano non volerla. Ma vedrai che se ciò è stato possibile in Kirghisia lo sarà anche altrove.